

Gorbaciov ha già raccolto le firme per candidarsi

Il gruppo di attivisti che sostiene l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ha già raccolto il milione di firme necessarie alla sua candidatura ufficiale alle elezioni presidenziali di giugno. Lo ha detto all'agenzia Interfax il capo del gruppo d'iniziativa Alexei Manannikov. Il maggior numero delle firme - circa 140.000 - è stato raccolto a Mosca e a San Pietroburgo, il resto in altre importanti realtà urbane del Paese. «La raccolta delle firme continua in 79 regioni», ha aggiunto Manannikov esprimendo la speranza che Gorbaciov possa rompere lo schema bipolare che vede, nella sfida di giugno, l'attuale presidente Boris Eltsin contro il leader comunista Ghennadi Zjuganov. «Per Gorbaciov voterà la "maggioranza silenziosa" che rappresenta la vera terza forza in questa competizione elettorale», ha concluso Manannikov. In verità l'ex premier ha ben poche speranze di farcela. I sondaggi gli assegnano una percentuale di voti minima. Lui stesso, annunciando la sua candidatura, ha detto di scendere in campo per creare un'alternativa tra i comunisti di Zjuganov e Eltsin. «I russi», aveva detto quel giorno, «si meritano di più. Per questo ho deciso di candidarmi. Devo farlo per la mia nazione».



Cittadini di Taiwan residenti ad Amburgo protestano contro l'esercito cinese

«La Cina è pronta alla guerra»

Pechino minaccia Washington e Taiwan

Pechino alza la voce con gli Usa e con Taiwan e inizia le manovre nel Mar della Cina. Il ministro degli Esteri avverte Washington di non dare a Taipei la falsa impressione di sostenere la sua indipendenza, altrimenti sarebbe un vero pericolo: la Cina afferma di essere pronta anche alla guerra per difendere la sua sovranità. Intanto le portaerei americane si avvicinano e il comandante della «Independence» dice: siamo pronti a tutto e ben equipaggiati...

Il segretario del Partito comunista, Jiang Zemin, moltiplica gli appelli ai militari affinché rispettino l'unità sacra con il regime per salvare la patria in pericolo. La sovranità di Pechino su Taiwan, separata di fatto dal continente dopo la fuga dei nazionalisti del Kuomintang sull'isola nel '49, è il cuore della crisi attuale tra i due, la più grave dal bombardamento nel '58 su Quemoy e Matsu, due isolotti controllati da Taiwan. Il regime di Pechino non ha mai dubitato del ritorno dell'isola «ribelle» sotto l'ala della «patria». E fino agli ultimi anni, i vecchi dirigenti del Kuomintang e i rivali di Pechino, entrambi facevano gli stessi discorsi sulla riunificazione della Cina rivendicando per sé la rappresentanza legale. Oggi, però, il governo cinese scopre con fastidio che una nuova generazione di dirigenti, nati sull'isola e formati alle scuole americane, come il presidente taiwanese Lee Teng-Hui, osano ormai reclamare apertamente il diritto a una «identità» indipendente da Pechino. E il partito comunista non potrà mai cedere sulla questione della riunificazione, uno dei pochi temi dietro i quali la popolazione possa ricompattarsi commenta un diplomatico occidentale.

Pechino non può cedere soprattutto perché ci sono altri due casi-simbolo all'orizzonte del 2000: Hong Kong e Macao, che dovranno tornare alla Cina rispettivamente nel '97 e nel '99 e che hanno avuto la promessa di mantenere il loro regime capitalistico in nome del principio «un paese, due sistemi». Una formula inventata dal vecchio pragmatico Deng Xiaoping che, ormai novantunenne e in uno stato di salute circondato dal mistero, un giornale di Hong Kong cita come ispiratore dell'attuale prova di forza. Fu la formula del vecchio Deng a gettare sul mercato cinese 24 miliardi di dollari di investitori taiwanesi. E, sempre in base a quell'inimmaginabile formula, Pechino avrebbe forse potuto anche accettare una vicepresidenza per l'isola e forze armate locali: ma ora è in gioco la separazione, un fatto e un esempio che la Cina non può permettersi né per la posta Macao-Hong Kong, né sul fronte dei separatisti del Tibet e dei musulmani dello Xinjiang che aspirano a un «Turkestan orientale». Una situazione complicata, in cui però la forza non sembra dimostrare saldezza politica da parte di Pechino e di Jiang Zemin. Il fatto stesso che si debba far tornare in scena il fantasma e il carisma di Deng lo dimostra.

NOSTRO SERVIZIO

PECHINO. Il confronto davanti alle coste di Taiwan continua. La Cina, anzi, sembra sempre più decisa a bloccare ogni eventuale sogno indipendentistico della piccola repubblica che - smesso ogni irrealistico tentativo di competizione con Pechino su chi sia il legale rappresentante del popolo cinese - aspira ormai «solo» a far correre un'economia che già va al galoppo e a farsi riconoscere come indipendente. Il ministro degli Esteri di Pechino ieri ha lanciato un duplice avvertimento, ai cugini di Formosa e ai colleghi di Washington: «Gli Usa devono essere attenti a non dare il segnale sbagliato alle autorità di Taiwan di appoggio alle loro attività separatiste - ha detto il portavoce Shen Guofang - se tale messaggio fosse percepito a Taiwan ciò creerebbe un vero pericolo». E - questo il secondo ammonimento -

La Russia «ha sempre considerato Taiwan come parte integrante della Cina e un problema interno del popolo cinese», ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri russo Grigorij Karasin alle agenzie di stampa «Itar-Tass e Interfax». La posizione di Mosca è comunque quella di «risolvere la questione con mezzi pacifici: speriamo che nel prossimo futuro possa venire aperto un dialogo serio e costruttivo». La Russia è «preoccupata per la possibilità di un aggravamento della situazione nella regione, si appella alle parti perché non agiscano in modo emotivo e spera che non si arrivi a una guerra». La crisi fra Pechino e Taipei «non incide comunque nei rapporti d'affari fra Russia e Taiwan», ha detto il portavoce: la commissione di cooperazione economica e culturale fra Mosca e Taiwan «non ha modificato i suoi progetti sull'apertura di una rappresentanza russa nell'isola, probabilmente entro quest'anno». Ma la questione degli scambi diplomatici non piace a Pechino.

La Russia in imbarazzo «Sono fatti interni»

La rappresentanza sindacale unitaria dell'Urss e i lavoratori tutti pongono le più sentite condoglianze alla famiglia per la scomparsa del nostro compagno di lavoro **CLAUDIO LOMMI** Roma, 13 marzo 1996

L'Unione Santa Rita Mirafiori nord partecipa al dolore di Franco e dei familiari per la perdita del padre **SALVATORE ANZALONE** Sottoscrive per l'Unità. Torino, 13 marzo 1996

È recentemente scomparso all'età di 89 anni **VITTORIO COLLAVINCENZO** militante comunista dal 1943, compagno semplice, generoso e coerente. Lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e stimato in Abruzzo e a Roma la moglie Caterina, i figli Luigi e Liliana e la nuora Margherita. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Roma, 13 marzo 1996

Sara e Giuseppe Chiarante prendono parte con affetto al dolore di Stefano e dei suoi familiari per la scomparsa del padre **CARLO RODOTÀ** Roma, 13 marzo 1996

Chiara Valentini e Aldo Tortorella partecipano al dolore di Stefano e dei suoi cari per la scomparsa del padre **CARLO RODOTÀ** Roma, 13 marzo 1996

Giorgio Mele partecipa al dolore di Stefano e della sua famiglia per la scomparsa del padre **CARLO RODOTÀ** Roma, 13 marzo 1996

Caro Stefano, mi stringo a te in questo momento di dolore per la scomparsa del tuo caregiver Pietro Ingraio **CARLO RODOTÀ** Roma, 13 marzo 1996

La presidenza, la direzione e tutti i collaboratori del Centro per la Riforma dello Stato esprimono il più profondo cordoglio a Stefano Rodotà per la scomparsa del **PADRE** Roma, 13 marzo 1996

Il Sindacato Nazionale Scrittori annuncia con grande dolore la scomparsa del poeta **ELIO FILIPPO ACCROCCA** voce particolarissima, forte di alte risonanze umanecivili. Roma, 13 marzo 1996

Mario Socrate si unisce al dolore dei parenti degli amici per la grave perdita del caro **ELIO FILIPPO ACCROCCA** Roma, 13 marzo 1996

Giglia Tedesco Tatò partecipa solidale al lutto della sorella e dei nipoti per la morte di **MARIA FELICE ALICATA** e ne ricorda con stima e affetto l'animo fiero e rigoroso e l'acuta intelligenza spesa a lungo e disinteressatamente, a partire dalla Resistenza a Roma, per il partito e per il movimento delle donne. Sottoscrive per l'Unità Roma, 13 marzo 1996

DALLA PRIMA PAGINA

Cina-Taiwan, un rischio per tutti

poco più, il mondo vede riaccendersi, dove meno lo aspettava, il pericolo di una guerra o, meglio, assiste ad un braccio di ferro capace di portare alle conseguenze estreme. Che non sia un bluff lo dicono i missili terra-terra, gli M9, che hanno sfiorato l'isola. Lo dice il tono aspro dei toni che le due capitali si scambiano, lo dicono la fretta e la decisione con cui il presidente Clinton ha mobilitato la VII flotta.

Ma lo dice, soprattutto, la dimensione della posta in gioco.

In palio c'è molto di più delle elezioni del prossimo 23 marzo che dovrebbero confermare Lee Teng-hui alla presidenza di Taipei. Sarebbe infatti la prima volta, dopo il Giappone uscito dalla sconfitta del 1945, che un regime autoritario asiatico vede il suo punto di arrivo in un assetto democratico, risultato di una competizione considerata completamente libera. E sarebbe in senso assoluto la prima volta che uno dei paesi del «boom» di questo decennio rompe davvero i parametri del «modello Singapore» e dello speculare «modello cinese», cioè i parametri di uno sviluppo accelerato, liberista, fondato sul mercato puro senza alcuna apertura politica alla democrazia. Sarebbero quindi questi due strappi, più delle stesse intenzioni attribuite a Lee, a legittimare la sovranità di Taiwan e ad infrangere il tabù della storia cinese di questo mezzo secolo, cioè l'idea dell'integrità dell'impero di mezzo.

Ma tutto ciò non spiega ancora l'asprezza della reazione della leadership di Pechino. Anzi. La mobilitazione della flotta e la concentrazione delle truppe lungo la costa prima e la durezza della polemica anti-americana poi rivelano una fiammata di nazionalismo che, nella storia del comunismo cinese, hanno molti precedenti, soprattutto però nella fase di difficoltà o di vera e propria crisi. L'intervento in Corea nel 1950, i bombardamenti sulle isole Quemoy e Matsu nel 1958, la guerra di frontiera con l'India all'inizio del decennio successivo, il

confronto armato sull'Amur con l'Urss di Breznev, l'attacco al Vietnam all'inizio del 1979 sono tutti avvenimenti che coincidevano non solo con gli scontri che avvenivano all'interno della «città proibita» ma soprattutto con i grandi dilemmi che via via la Cina si è trovata di fronte. Sono stati anche passaggi difficili, complicati, ma tutti inseriti all'interno della grande partita Est-Ovest o in qualche sua piega regionale, e quindi poi disinnescati nel quadro dei pesi e dei contrappesi dei rapporti internazionali. Oggi, forse, c'è una novità: il pericolo di una novità: che il ricorso al nazionalismo sia qualcosa di più consistente di quanto è già avvenuto in passato. Che sia cioè l'unico sbocco possibile per tutte le tensioni che accompagnano il «modello cinese» dello sviluppo senza democrazia, in particolare quella più visibile e che secondo molti osservatori mette in forse lo stesso patto statale, cioè la frattura crescente fra le aree del benessere e quelle ancora rimaste nell'arretratezza. Con tutte le conseguenze sul piano politico, da quelle che riguardano i rapporti tra il partito unico, il Partito comunista, e le Forze armate, entrambe grandi istituzioni di potere e di affari, fino a quelle che riguardano le intenzioni attribuite a Lee, a legittimare la sovranità di Taiwan e ad infrangere il tabù della storia cinese di questo mezzo secolo, cioè l'idea dell'integrità dell'impero di mezzo.

Ma tutto ciò non spiega ancora l'asprezza della reazione della leadership di Pechino. Anzi. La mobilitazione della flotta e la concentrazione delle truppe lungo la costa prima e la durezza della polemica anti-americana poi rivelano una fiammata di nazionalismo che, nella storia del comunismo cinese, hanno molti precedenti, soprattutto però nella fase di difficoltà o di vera e propria crisi. L'intervento in Corea nel 1950, i bombardamenti sulle isole Quemoy e Matsu nel 1958, la guerra di frontiera con l'India all'inizio del decennio successivo, il

Nella Marcellino nel momento doloroso della scomparsa di **MARIA FELICE ALICATA** la ricorda con grande stima e affetto; ricorda la sua attività alla commissione nazionale femminile del Pci, la sua tenacia, la sua passione politica, il suo impegno culturale e ideologico per dare alle donne e a tutti gli sfruttati, oppressi e umiliati un presente più giusto e un avvenire migliore. Porge le sue più sentite condoglianze alla famiglia Roma, 13 marzo 1996

Nel trigesimo della morte **LYDIA GOTTI QUARNASCHIELLI** il figlio Marco con la moglie Patrizia Todaro ringraziano quanti hanno voluto ricordarla e commemorare l'impegno culturale nella lotta per i diritti civili cui Lydia dedicò tanta parte della sua vita. Roma, 13 marzo 1996

Nel 22° anniversario della scomparsa del compagno **COSTANTINO FANCELLO** la moglie, i figli, la nipote lo ricordano ad amici, parenti e a tutti quanti lo conobbero e stimarono. Genova, 13 marzo 1996

Partecipano al dolore di Roberto Patrucco per la scomparsa della cara mamma **GIUSEPPINA** gli amici Ornella e Rinaldo Bonietempi, Daniela e Bruno Ferrero, Franca e Paolo Legoratti, Anna e Vittorio Spada, Piera e Antonio Conticelli, Maria e Mauro Salizzoni, Olimpia e Mimmo Parvopassu, Franco e Marco Perona, Pier Anna e Peppino Bellatore. Il Centro per l'iniziativa per l'Europa si unisce al lutto dell'amico Roberto. Torino, 13 marzo 1996

Un'eresia è morta **LUISA BELLASIO (Sisa)** compagna ed amica da cinquant'anni musei stata Vicina, mi hai accompagnato in momenti difficili dando un significato all'amicizia vera grazie mia cara, sei e sarai sempre con me. Con affetto infinito. Margherita Redetti sottoscrive per l'Unità Milano, 13 marzo 1996

Ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato a questo doloroso momento e che ci hanno aiutato a salutare **RENZO BUCCELLONI** nel modo in cui avrebbe sicuramente apprezzato. La moglie Carla, le sue figlie Emma e Laura, i fratelli Antonio e Gianni Sesto San Giovanni, 13 marzo 1996

In Germania un uomo minaccia di uccidere gli automobilisti se non gli viene pagato un lauto riscatto

Un killer per soldi sull'autostrada

Paura sulle autostrade della Germania del nord. Un ignoto ricattatore minaccia di sparare sugli automobilisti se non gli verranno pagati 3 milioni di marchi. Delle auto sono state già colpite qualche notte fa e ci sono stati quattro feriti, ma adesso il «cecchino dell'autostrada», che sostiene di avere quattro complici, dice di essere pronto a provocare un «bagno di sangue». Forse c'è stato già un tentativo di pagare il riscatto.

schegge dei finestrini andati in frantumi, restano feriti, molti altri rischiano un brutto incidente. Le prime indagini si orientano sull'ipotesi di uno squilibrio. L'azione criminale è priva di ogni logica apparente.

Una logica, invece, ci sarebbe. Una logica agghiacciante se è vera la lettera che qualche giorno fa è giunta in un ufficio pubblico del Land Schleswig-Holstein e che ora è in mano alla polizia. Ci sono quattro tiratori scelti, dice la lettera, pronti a provocare un bagno di sangue, mirando agli automobilisti e ai passeggeri degli autobus, se il governo regionale non pagherà tre milioni di marchi (più di tre miliardi di lire); finora abbiamo sparato solo per avvertire, ma da adesso facciamo sul serio. Il messaggio contiene molti errori, come se fosse stato scritto da uno straniero. Ma i tecnici della polizia avrebbero riscontrato certi particolari stilistici che farebbero pensare piuttosto a un tedesco con una certa familiarità con il linguaggio burocratico.

la banda di cecchini. Quel che si sa è che al primo messaggio se ne sarebbe aggiunto un secondo, altrettanto minaccioso, che un passante avrebbe trovato in un bosco che costeggia l'autostrada 24 tra gli svincoli di Gudow e Hornbeck, al confine tra lo Schleswig-Holstein e il Meclemburgo. La seconda lettera conterrebbe le stesse minacce della prima, ma fornirebbe qualche elemento in più tale da accreditare la tesi del ricatto organizzato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE **PAOLO SOLDINI**

BERLINO. Vuole tre milioni di marchi e per ottenerli è pronto a uccidere a caso, sparando sulle auto che corrono sulle strade. Una inedita forma di ricatto, che rischia di seminare il panico nel nord della Germania e che la polizia sta prendendo molto sul serio: il «cecchino dell'autostrada» ha già colpito. E forse non è solo: lui stesso sostiene di avere quattro complici, quattro tiratori scelti pronti ad entrare in azione. Tutto è cominciato un paio di

settimane fa. Sull'autostrada numero 24, che collega Amburgo e Berlino, una notte diverse auto vengono colpite da numerosi proiettili di arma da fuoco, e qualche tempo dopo la cosa si ripete su una strada statale, la 404, che porta da Amburgo verso il nord. I colpi vengono sparati dal ciglio delle arterie, in zone buie ma dove il traffico è intenso, dalle parti di Lauenburg sull'autostrada e vicino a Bartheide sulla statale. Quattro automobilisti, colpiti di striscio o investiti dalle

D'altronde, secondo la «Bild», nei giorni scorsi ci sarebbe stato già un tentativo di pagare il riscatto. Un'auto con dentro due valigie riempite di soldi sarebbe rimasta per due giorni posteggiata davanti a una filiale della Cassa di risparmio distrettuale di Nendörf, una cittadina a sud di Amburgo. Secondo il giornale si sarebbe trattato del riscatto, predisposto dalla polizia stessa, ma il «cecchino dell'autostrada» non si sarebbe fatto vivo per ritirarlo.

Abbonatevi a **P'Unità**